

Cindy

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'Autrice con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autrice che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Dobroslava Frielichova

CINDY

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Dobroslava Frielichova
Tutti i diritti riservati

A me stessa.

La montagna è una saggia maestra che regala libertà, ma che esige rispetto e sacrificio, un po' come la vita. Un luogo dove imparare a rispettare i propri limiti, ma anche a superarli, dove godere della bellezza della natura, raggiungere obiettivi e trovare il proprio equilibrio. A causa delle forti pendenze e delle asperità del terreno la vita è molto più difficoltosa. E lì è dove sono nata io.

La montagna è un luogo magico per chi la ama, dove vivere momenti di fatica, ma anche di spensieratezza. Nella natura luogo incantevole, silenzioso, nel bel mezzo della natura, avvolto dal mistero e dal fascino, ma anche dalla paura che può incutere. In tutte le cose della natura esiste qualcosa di meraviglioso.

Sono nata e cresciuta montagna, ho i sentimenti delle montagne dentro di me, già da quando sono nata.

Sono nata il 28 ottobre 1976. Da piccola ero già una birichina, piangevo sempre, così tanto che mia madre non faceva altro che chiamare sempre la dottoressa.

La mia era una famiglia molto umile. Quattro figli, io sono nata terza, mio fratello, due sorelle ed io.

Ero una bambina molto curiosa, vivace, molto brillante, semplice, avevo una mente aperta, non ero per niente noiosa. Non mi stancavo mai, non ero mai nostalgica o preoccupata. Eppure la tristezza vera l'ho vissuta, già da piccola ero legata tantissimo mio padre, praticamente, dove ero io era lui. Avevo solo tre anni la prima volta che mi ha portata in montagna a raccogliere mirtilli e funghi.

Andare in montagna era una cosa magica, facevamo tantissimi chilometri a piedi, io mi preparavo da mangiare, il mio coltellino piccolo, da bere, insomma, non poteva mai mancare niente dentro il mio zainetto.

Respiravamo aria sempre pulita, parlavamo tanto, perché ogni momento era importante per me, perché ero piccola e mio padre mi voleva insegnare sempre di più.

Sempre mi diceva che la montagna è bella ma pericolosa. Per noi era tutto, la nostra felicità.

I monti sono maestri muti e fanno discepoli silenziosi. Sulle cime più alte ci si rende conto che la neve il cielo hanno lo stesso valore. Per noi la montagna non è solo neve, dirupi, creste, torrenti, laghi e pascoli, la montagna è un modo di vivere la vita un passo davanti all'altro, silenzio, tempo e misura.

Camminando ci fermavamo ogni tanto, io raccoglievo la legna, accendevamo il fuoco, e su bastoncini lunghi di legno mettevamo le salsicce. In mano tenevo un pezzo di pane, mi sedevo, e il grasso che si scioglieva dalla salsiccia lo mettevo subito sul pane perché per me era oro.

Mangiavamo e ci godevamo il cielo azzurro.

Mio padre mi diceva sempre che i miei occhi erano belli come il cielo. Io lo abbracciavo forte e lo ringraziavo per tutto, e perché mi aveva portato con lui.

Quando trovo i funghi, ero tanto felice. Quando tornavamo la sera stanchi morti a casa, facevo vedere alla mia mamma cosa avevo preso. Lei mi diceva: «Siete stati bravissimi, così almeno adesso abbiamo qualcosa da cucinare.»

Quando ne raccoglievamo tantissimi, li tagliavamo a pezzi piccoli e li mettevamo su giornali sotto i radiatori perché si seccassero. Poi li mettevamo dentro sacchetti, così avevamo da mangiare per tutto l'inverno.

Le mie sorelle e mio fratello non andavano mai in montagna, non gli piaceva proprio. A me dispiaceva tantissimo per questo.

Una mattina, mi svegliò mio padre e mi disse: «Preparati, è arrivato il momento che impari a sciare.» Io sono saltata dal letto con un sorriso grande come una casa.

«Davvero?»

«Sì, dai, fai colazione e partiamo!»

Fuori faceva troppo freddo, ma la mia felicità non me lo faceva percepire. Per me, era la prima volta; ero così piccola, avevo quattro anni. Le attrezzature le avevo già perché i miei genitori mi avevano regalato tutto per Natale. Gli scarponi erano un po' grandicelli, ma non faceva niente, qualche calzino in più e il problema venne risolto.

«Intanto ti porto sulla pista piccola, apposta per i bambini. Dopo, quando crescerai e imparerai bene, ti porterò sulle piste grandi.»

«Sì, papà, grazie!»

«Allora dai, adesso ti tengo la corda con me e andiamo piano, piano.»

Per essere la mia prima volta, imparai abbastanza. Mio padre rideva e mi diceva: «Tu sei proprio una montanara!»

Abbiamo passato una giornata un po' diversa delle altre.

Io non ero mai stanca, e aiutavo mia mamma fare le faccende di casa. Quando facevo troppo la birichina, mia mamma mi dava mano la ciotola e diceva: «Adesso raccogli tutte le briciole dal tappeto. Tu e anche tuoi fratelli!»

I miei genitori hanno sempre lavorato duramente e hanno fatto molti sacrifici per noi, con quattro figli. Pagare l'affitto, mangiare e pagare tutto il resto non era per niente facile.

Mia mamma lavorava come cuoca in un asilo nido, mentre mio padre era ingegnere e viaggiava tantissimo. Quando era a casa, non mi perdevo neanche un minuto per stare con lui. Mia mamma è nata come noi in Slovacchia, mentre mio padre è nato in America. Mio padre, quando era giovane, è venuto in Slovacchia per lavoro, ha conosciuto mia madre e si sono sposati, rimanendo insieme. Anche se mio padre voleva che andassimo tutti a vivere in America, mia mamma non voleva lasciare i suoi genitori da soli; per lei era come se li stesse abbandonando. Così hanno deciso di rimanere in Slovacchia, e mio padre partiva solo per lavoro.

Mio padre era amish, una comunità emigrata in America intorno al 1700 per fuggire alle persecuzioni. Ci andavamo con tutta la famiglia a visitare dove era cresciuto mio padre, a Filadelfia, nella comunità amish. Poi andavamo a visitare la capitale degli Stati Uniti. Ogni volta era dura tornare a casa, perché io non volevo, mi piaceva troppo.

Era tutto un altro mondo, un'altra cultura, un'altra mentalità. Li stimavo tantissimo perché loro non avevano la corrente elettrica, non usavano telefoni, avevano solo un telefono fuori di casa dove potevano andare tutti a chiamare quando ne avevano bisogno. Al posto delle macchine usavano cavalli. Io volevo rimanere lì, anche perché a me andare a scuola non mi è mai piaciuto anche se ero abbastanza brava.

I bambini amish studiano fino a tredici anni in una scuola composta in genere da un'unica stanza. Dopo gli studi i maschi si dedicano, all'agricoltura e alla carpenteria, mentre le donne ai lavori domestici e alla cura familiare.

Dicevo sempre a mio padre: «Lasciamo tutto e trasferiamoci qui per sempre.»

«Tua mamma non vuole, capisci?»

«Allora, quando diventerò grande, verrò qui da sola a vivere.» Mia mamma si mise a ridere. Ero così piccola, così innocente, però lo sapevo quello che mi piaceva.

Quando sono cresciuta e ho cominciato ad andare a scuola, per me era un incubo. Non potevamo permetterci di comprare vestiti nuovi o di mangiare; niente merendine, niente panini, neanche da bere. I ragazzi mi bullizzavano sempre, dandomi della povera perché indossavo sempre gli stessi vestiti. Uscivo dalla classe e andavo in bagno a piangere. L'unica cosa bella di me stessa era che non ero come loro: non giudicavo nessuno, né per come era vestito né per cosa mangiava. Ero sempre in silenzio e la sofferenza la tenevo tutta dentro di me, anche per mia mamma, perché non volevo che si preoccupasse per me. Aveva già tanto da fare a casa e al lavoro; non potevo permettermi di essere un peso anche io.

Arance e mandarini li mangiavamo solo a Natale e Capodanno. Ma noi eravamo felici perché siamo cresciuti con tanto amore che ricevevamo dai nostri genitori. Ogni domenica andavamo in chiesa; se c'erano un po' di soldi, mia mamma ci comprava il gelato. Se non ce lo comprava, non fa niente, però ogni domenica c'era sempre una teglia grande di dolce che ci aspettava. Non avevamo tutto, ma per noi era tanto. Quello che c'era a tavola si mangiava, e nessuno si lamentava o diceva "questo non voglio" o "quello non mi va". A casa nostra non esisteva proprio. C'era un grande rispetto verso i miei genitori; la mia vita era più semplice che mai.

Andavo a fare le gare di sci, non sempre vincevo, però tante volte ho portato a casa la medaglia con il numero 1. Sono diventata talmente brava e precisa che ho cominciato a fare le piste nere.

Ancora oggi mi ricordo quando sono salita per la prima volta sulla pista nera; ho detto davanti a tutti: «O mio Dio, adesso scendo giù, mi faccio male!» Avevo una paura pazzesca. Alla fine sono scesa, andavo a una velocità enorme, e tutto è andato bene. Ero fiera di me stessa.

Io adoravo sciare, ma quello che mi piaceva di più era andare a caccia con l'arco. Cacciavamo sempre, ma mai con il fucile. Tante volte giravamo per ore e ore per trovare qualcosa. Io, che amo tantissimo gli animali, mi dispiaceva da morire, ma non avevamo un'altra scelta: o cacciavamo, o non mangiavamo. Tantissime volte ero seduta in un angolo, su una terra coperta di neve, e io mi congelavo, perché fuori c'erano trenta o quaranta gradi sotto zero. Cacciavamo di solito conigli, volpi, orsi e cervi. I conigli, quando li prendevamo, non li mangiavamo; a noi interessava solo la pelliccia, che poi andavamo a vendere in Polonia. Mangiavamo orsi e cervi perché la carne ci durava almeno per un po' di mesi.

Chi vive in montagna sa che andare a caccia da noi è una cosa normale. Oh Dio, se fossimo stati ricchi, pieni di soldi, di sicuro non saremmo andati a caccia. La carne costava tantissimo a comprarla. Così andavamo in montagna e

quello che ci offriva, si mangiava. D'estate, quando tutti andavano in ferie, a divertirsi o a riposare, noi invece andavamo in montagna, ma più in alto, a raccogliere i mirtilli. Era dura, onestamente, perché le piante erano basse, quindi per raccogliercle dovevamo essere sempre inclinati o in ginocchio.

Mia mamma era troppo brava perché, dopo tutti i sacrifici che avevamo fatto, andavamo a venderli e ci tenevamo qualcosa per noi. Dopo averli venduti, mi dava un po' di soldi per comprarmi una cioccolata o quel che volevo.

I mirtilli rosa, quelli che non si vendevano, li mettevamo in bottiglie e in inverno li mangiavamo quando stavamo male, perché facevano molto bene per il mal di gola ed erano molto buoni per la salute.

La mia infanzia è stata straordinaria e non avrei potuto chiedere di più. Ero molto felice e serena; sicuramente non ero perfetta... ma, alla fine, chi lo è? Penso che la perfezione non esista. Questo è solo un mio pensiero. Ero una ragazza molto precisa; se, ad esempio, mia mamma mi diceva che il giorno dopo mi sarei dovuta svegliare verso le 7 del mattino, io mi svegliavo minimo due ore prima. Volevo avere tutto sotto controllo.

Con il carattere che avevo, tutti pensavano che fossi la studentessa perfetta, che fossi una secchiona. Mi veniva da ridere. Chi, io? Ma cosa stai dicendo! Io sono tutt'altro. Sì, studiavo tantissimo, ma perché non avevo altra scelta.

Per me, la vita era libertà.

Gli anni passavano come il vento... e sono andata a studiare elettronica e informatica, ma, onestamente, ci sono rimasta poco. Sono scappata, perché ho capito che non era quello che cercavo. Allora ho cambiato percorso e sono andata a studiare giurisprudenza. Studiavo diritto civile e penale, e dopo di questo ho fatto il dottorato. Mi piaceva tantissimo la legge, la politica. Anche a casa, quando guardavo la TV, diventavo pazza per i telegiornali; ero proprio